

La chiesa ortodossa di Gerusalemme accusata di voler vendere terreni come 'lotti da colonizzare'

Qassam Muaddi, Betlemme, Cisgiordania occupata

5 gennaio 2021 - [Middle East Eye](#)

Se venduta, la terra collegherebbe la colonia di Gilo nell'area di Betlemme a Gerusalemme, mette in guardia un importante gruppo di base cristiano palestinese

Il patriarca ortodosso di Gerusalemme ha suscitato indignazione per la recente rivelazione dei piani di vendita di circa 27 acri [circa 11 ettari, ndr.] di proprietà della chiesa a due società israeliane che mirano a collegare una colonia [sita] nell'area di Betlemme a Gerusalemme.

Il *Consiglio centrale ortodosso in Palestina (OCCP)*, un'organizzazione di base cristiano-palestinese, ha criticato la decisione martedì scorso, che coincideva per la chiesa ortodossa con la vigilia di Natale, nel corso di una conferenza stampa.

L'OCCP ha riferito che il patriarca di Gerusalemme - uno dei nove patriarchi della chiesa ortodossa orientale - è pronto a vendere la proprietà della chiesa a due società israeliane che presumibilmente intendono utilizzarla per progetti turistici e abitativi.

La proprietà in questione è annessa al monastero di Mar Elias [uno dei più antichi monasteri cristiani tuttora attivi sin dalla fondazione, ndr.], situato su una collina che domina la zona sud di Betlemme.

"Si tratta di un progetto recente, che risale allo scorso settembre, [che] mira al completamento di una cintura di colonie israeliane, estesa dall'insediamento di Gilo vicino alla città palestinese di Beit Jala fino a Talpiot a Gerusalemme", riferisce a *Middle East Eye* il portavoce dell'OCCP Jalal Barham.

Barham ammonisce sul fatto che una volta fatto l'acquisto il progetto territoriale israeliano "distruggerà l'economia di Betlemme fondata sul turismo".

Le colonie israeliane sono considerate illegali sulla base del diritto internazionale.

Mettere a tacere chi si oppone

L'operazione, secondo l'OCCP, vale 125 milioni di shekel (32 milioni di euro). Le due società israeliane intenzionate ad acquistare il terreno sono state identificate come *Talpiot Hadasha* e *Broeket Habsaga*, società appaltatrici che operano nella Gerusalemme est occupata.

Barham afferma che l'OCCP è stato in grado di accedere ai dettagli dell'accordo tramite un casellario giudiziario israeliano, "che chiunque può consultare via internet".

Ma un funzionario dell'*Alto Comitato presidenziale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina per gli affari delle chiese* (HCC) ha detto a MEE che "i documenti prodotti dall'OCCP sono da mettere in dubbio". L'HCC è l'organo palestinese ufficiale incaricato delle relazioni tra il governo palestinese e le chiese cristiane.

Tuttavia Barham sostiene che le affermazioni dell'HCC contrarie alla validità dei documenti raccolti sulla vendita sono inventate, e nel menzionare i documenti giudiziari israeliani pubblicamente disponibili riferisce a MEE che tali documenti "non provengono da fonti segrete".

L'OCCP è stata avversata nei suoi interventi contro l'accordo sulla [vendita della] terra attraverso l'annullamento della sua prima conferenza stampa programmata da parte di autorità ignote.

Barham afferma che l'ufficio del governatore di Betlemme inizialmente aveva riferito al gruppo che la sua conferenza stampa era stata annullata da "alti funzionari".

"Abbiamo contattato il governo palestinese a Ramallah e ci hanno detto che nessuno aveva dato un ordine di vietare la conferenza stampa e che avevamo il pieno diritto di organizzarla", dice Barham.

"Deduciamo - aggiunge - che la pressione rivolta ad impedire la conferenza stampa sia arrivata dal *Comitato presidenziale superiore per gli affari delle chiese*".

"L'HCC ha esercitato in passato pressioni nei nostri confronti per impedirci di denunciare la complicità ortodossa nell'insediamento coloniale israeliano di Gerusalemme", afferma.

L'HCC nega tuttavia di aver tentato di bloccare la conferenza stampa, e riferisce a MEE che i suoi avvocati "stanno seguendo tutti i casi di vendita di proprietà della chiesa ai coloni", ma che non avrebbero tentato di mettere a tacere nessun altro riguardo l'analisi di tali procedure.

Una polemica secolare

Sebbene gli accordi controversi sulle terre del patriarcato ortodosso siano diventati negli ultimi anni un tema scottante tra i palestinesi, le tensioni tra la gerarchia della chiesa ortodossa di Gerusalemme e i membri palestinesi della congregazione sono vecchie di secoli.

“La questione ortodossa in Palestina è il risultato dell’egemonia greca sulla chiesa di Gerusalemme, che risale al 1534, quando l’impero ottomano rimosse l’ultimo patriarca autoctono arabo di Gerusalemme, Atallah II, e lasciò che la chiesa greca nominasse il suo sostituto,” riferisce a MEE Alif Sabbagh, membro del *Consiglio centrale ortodosso in Israele*.

“Da allora - afferma - la chiesa greca controlla la comunità ecclesiastica e tutte le sue proprietà”.

Nel frattempo l’OCC ha insistentemente richiesto il diritto di “arabizzare la chiesa” nominando un patriarca locale.

“Questo è del tutto comprensibile”, dice Sabbagh.

“Tutti i vescovi del mondo sono cittadini appartenenti al loro stesso popolo, tranne che in Palestina. La gerarchia ecclesiastica è estranea alla popolazione e alla loro causa, motivo per cui non riesce a vedere il problema nella vendita di proprietà ai coloni israeliani”.

Le proprietà della chiesa ortodossa a Gerusalemme e nella sua diocesi, che comprende tutto il mandato palestinese, sono amministrare dalla “*Confraternita del Santo Sepolcro*”, in prevalenza greca, costituita nel XVI secolo.

“La costituzione della Confraternita è completamente laica e si occupa solo dell’amministrazione della proprietà, che considera esplicitamente come appartenente alla ‘Nazione greca’, e quindi può fare di quella proprietà qualunque cosa gli piaccia”, spiega Sabbagh.

Il patriarca ortodosso di Gerusalemme ha realizzato in passato degli accordi su grandi estensioni di terre, compreso, nel 1951, un contratto di affitto, per un periodo di 99 anni, di un terreno di proprietà della chiesa [situato] a Gerusalemme ovest, al *Fondo Nazionale Ebraico* [ente no-profit, con poteri para-statali, dell’*Organizzazione sionista mondiale* fondato nel 1901 a Basilea per comprare e sviluppare terre nella Palestina ottomana per l’insediamento degli ebrei, ndr.]. Oggi, il terreno ospita la maggior parte delle istituzioni statali israeliane, inclusa la Knesset [il parlamento, ndr.] israeliana.

Nel frattempo, il patriarca ortodosso di Gerusalemme, Teofilo III, dovrebbe arrivare a Betlemme

giovedì per celebrare la messa di mezzanotte di Natale secondo il calendario orientale, una visita che l'OCCP e gruppi scout della chiesa palestinese hanno invitato a boicottare.

Il boicottaggio delle visite natalizie del patriarca Teofilo III è in corso da quattro anni consecutivi, in segno di denuncia del coinvolgimento del patriarca nella vendita e affitto di immobili appartenenti alla chiesa ortodossa a società appaltatrici delle colonie israeliane.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Un'app per evitare i taxisti arabi: poteva esistere solo nel regime israeliano di apartheid!

Nasim Hamed

24 febbraio 2020 - Middle East Monitor

Un'app israeliana per chiamare i taxi, che offre ai suoi clienti ebrei l'opzione che garantisce che non verranno trasportati da un taxista arabo, è stata denunciata da alcuni avvocati per i diritti umani. Gett, una multinazionale con utenti in quasi tutte le città più importanti, potrebbe dover sborsare \$ 47 milioni in indennizzi per aver fornito una funzione che discrimina i non-ebrei.

Nella causa collettiva intentata questa settimana, la funzione extra di Gett, un servizio esclusivo noto come "Mehadrin" offerto a ebrei osservanti, è descritta da Asaf Pink, l'avvocato che lavora al caso, come "un servizio razzista che fornisce taxi con autisti ebrei." Pink e il Centro di Azione Religiosa israeliano (un gruppo locale di attivisti) hanno presentato il caso dopo un'indagine privata che ha provato che il servizio era stato creato su misura per andare incontro alle necessità specifiche dei passeggeri ebrei, benché discriminatorio.

Nel corso dell'indagine del 2018, Herzl Moshe, il rappresentante di Gett a Gerusalemme, pare abbia affermato che non avrebbe mai assunto un autista arabo

per il servizio speciale offerto agli ebrei, anche se avessero accettato le condizioni di Gett. “Lasciate che vi racconti un segreto.” ha detto in dichiarazioni registrate. “Gett Mehadrin non è per i religiosi [ebrei]. È per quelli che non vogliono un taxista arabo. Quando mia figlia vuole spostarsi, io le chiamo un Gett Mehadrin. A lei non importa se l’autista è religioso o no, perché quello che vuole è che sia ebreo.”

L’agenzia a cui hanno commissionato l’investigazione privata ha anche mandato un arabo a chiedere se poteva lavorare per il servizio, ma gli è stato detto di no. Moshe avrebbe detto: “Io ho 1500 autisti arabi e non uno di loro lavora, né lavorerà, per Mehadrin.”

Il caso ha scatenato un dibattito sulla natura del razzismo in Israele. Nonostante le sue molte somiglianze con il Sud Africa durante il periodo dell’apartheid, lo Stato sionista ha avuto un certo successo nel proteggersi dal tipo di stigma che abbatté il regime razzista nel 1991.

Parte di questo successo è dovuto al fatto che i legislatori israeliani hanno evitato di imporre quello che è spesso definito “il piccolo apartheid”. Questa pratica è il lato più visibile dell’apartheid e include la segregazione basata sulla razza nei servizi, come i luoghi pubblici di divertimento, parchi, gabinetti e trasporti pubblici. L’app di Gett rientrerebbe di sicuro in questa categoria.

Il “grande apartheid” si riferisce alle limitazioni imposte ai neri in Sud Africa e relative all’accesso alla terra e ai diritti politici. Queste includevano leggi che impedivano ai neri sud-africani persino di vivere nelle stesse aree dei bianchi. Negavano anche ai neri africani la rappresentanza politica e, nei casi più estremi, la cittadinanza in Sud Africa.

Anche se in Israele si possono trovare entrambe le forme di apartheid, non esistono cartelli come “Solo per bianchi” o, nel caso di Israele, “Solo per ebrei”. Per trovare esempi di entrambe le forme bisogna fare uno sforzo maggiore che semplicemente leggere un cartello su un bus.

Si vedono quotidianamente esempi di ‘grande apartheid’ nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza. Oltre cinque milioni di palestinesi sono tenuti da circa settant’anni in uno stato di occupazione senza il diritto al voto. Israele amministra un territorio dove la legge non è applicata equamente. Esistono sistemi legali e giudiziari separati per ebrei e non ebrei. Israeliani e palestinesi sono segregati anche in settori quali l’alloggio, l’istruzione, la salute, i trasporti e il

welfare. Gli ebrei che vivono nei territori occupati sono considerati residenti dello Stato idonei a godere di tutti i diritti conferiti dallo Stato, ma la stessa legge non si applica ai loro vicini palestinesi.

Qualsiasi altro Paese in questa situazione sarebbe giustamente considerato uno Stato in apartheid, ma, per qualche motivo, questo è tollerato, presumibilmente perché l'occupazione è considerata una caratteristica temporanea di Israele. Va però fatto notare che il periodo di apartheid nella storia del Sud Africa è durato meno della cosiddetta "occupazione temporanea" della Palestina da parte di Israele.

La discriminazione nei territori occupati va molto più in profondità delle politiche razziste. Israele è un unicum nel modo in cui ha creato un modello di cittadinanza a vari livelli all'interno dello Stato con lo scopo di mantenerne il suo carattere ebraico. È stata emanata una serie di leggi per costruire lo Stato su una discriminazione istituzionalizzata. La Legge del Ritorno del 1950, per esempio, incorpora l'ideologia fondamentale del sionismo: tutti gli ebrei, indipendentemente da dove siano nati, hanno il diritto inalienabile di emigrare in Israele.

Intanto, la Legge sulla Cittadinanza del 1952 (meglio conosciuta come la Legge sulla Nazionalità) dà a tutte le persone a cui è concessa la nazionalità ebraica dalla succitata Legge del Ritorno il diritto di rivendicare automaticamente, senza alcuna procedura formale, la cittadinanza israeliana all'arrivo all'aeroporto Ben Gurion a Tel Aviv. Però la stessa legge stabilisce procedure specifiche per i non-ebrei che desiderano avere la cittadinanza.

Secondo il principio extraterritoriale israeliano di sovranità, la cittadinanza è concessa a chiunque condivida la stessa etnia o religione, indipendentemente da dove viva nel mondo. Nel caso di Israele, solo agli ebrei sono concessi i diritti di nazionalità, mentre i non ebrei residenti nello stesso territorio sono privati di tali diritti. In ciò Israele è un caso unico. Nessun Paese a maggioranza musulmana, per esempio, concede automaticamente la cittadinanza sulla base della religione o della propria "arabicità". Allo stesso modo, nessuna democrazia occidentale concede la cittadinanza automatica solamente in base a razza e religione.

A differenza delle democrazie liberali in Occidente, Israele mantiene una distinzione imposta dalla costituzione tra "cittadinanza" e "nazionalità". Solo agli ebrei è concessa la nazionalità e solo loro possono godere completamente

dell'intera gamma dei diritti riconosciuti dallo Stato. Questo ha generato un sistema odioso di concessioni di sussidi statali per dare l'impressione che Israele non stia discriminando i non ebrei.

Separando i servizi tra istituzioni "nazionali" e "governative", Israele è in grado di convogliare legalmente le risorse per fornire i servizi solo ai cittadini ebrei. Per esempio, le istituzioni finanziate da gruppi sionisti come il Fondo Nazionale Ebraico possono discriminare, e lo fanno apertamente, a favore degli ebrei senza dare l'impressione di contaminare il governo, apparentemente democratico, con la puzza di razzismo.

Questo tipo di doppio binario di servizi pubblici fra ebrei e non ebrei nega ai cittadini non ebrei dello Stato l'accesso a fondi e servizi disponibili solo agli ebrei. Dato che il 92% della terra di Israele è "di proprietà" del Fondo Nazionale Ebraico, in gran parte espropriata ai palestinesi, inaccessibile ai cittadini israeliani non ebrei, questi sono impossibilitati per legge a possederli, affittarli, viverci o lavorarli.

Nonostante gli sforzi per limitare i casi di 'piccolo apartheid' e nascondere le discriminazioni sotto strati di sofismi, spesso erompono pratiche razziste come la segregazione sui trasporti pubblici, che ha una storia di condanne e innesca una spontanea reazione di sdegno.

Nel 2015 il governo israeliano si era trovato nella situazione imbarazzante di dover sospendere alcune nuove regole che avrebbero separato sugli autobus i passeggeri palestinesi dagli ebrei. L'anno scorso, tre ospedali israeliani hanno ammesso per la prima volta, di aver segregato le partorienti ebreo dalle arabe. Nel 2018 i residenti di Afula, città nel nord di Israele, hanno fatto delle manifestazioni contro la vendita di una casa a una famiglia di cittadini palestinesi. La stessa città ha imposto ai palestinesi il divieto di entrare in un parco. Mesi prima, una piscina pubblica nel sud di Israele è stata denunciata per aver separato ebrei e palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

I rifugiati palestinesi e il 'monologo del secolo'

Lorenzo Kamel

24 giugno 2019 - Al Jazeera

Ovvero, perché l'analogia tra l'espulsione dei palestinesi e l'“esodo” degli ebrei dai Paesi arabi è fuorviante

Nel 1948 circa 450 villaggi palestinesi vennero rasi al suolo dalle forze israeliane e circa 770.000 persone - compresi circa 20.000 ebrei cacciati da Hebron, Gerusalemme, Jenin e Gaza dalle milizie arabe - furono espulsi nell'arco di pochi giorni e poi venne loro negato il ritorno con la forza. Alcuni di loro fuggirono per paura, spesso dopo aver assistito al tragico destino dei loro parenti e amici.

Un caso emblematico fu l'espulsione di massa di palestinesi dalle città di Lydda e Ramle nel luglio 1948, che rappresentarono un decimo di tutto l'esodo arabo-palestinese. La maggioranza dei 50.000-70.000 palestinesi che vennero cacciati dalle due città lo furono in seguito a un ordine ufficiale di espulsione firmato dall'allora comandante della brigata Harel, Yitzhak Rabin: “Gli abitanti di Lydda,” chiarì Rabin, “devono essere espulsi rapidamente senza badare all'età.” Molte centinaia di loro morirono durante l'esodo per lo sfinimento e la disidratazione.

Oltre 70 anni dopo è diventato sempre più comune imbattersi in analogie tra i rifugiati palestinesi come quelli di Lydda e Ramle e il “simultaneo sradicamento” di ebrei che vivevano nei Paesi arabi. Il vice ministro israeliano delle Finanze Yitzhak Cohen, per esempio, ha detto che “il problema degli ebrei espulsi è uguale al problema dei rifugiati palestinesi, se non maggiore.”

L'analogia, che in primo luogo intende eliminare il problema dei rifugiati palestinesi da ogni futuro negoziato di pace, è in genere presentata nei seguenti termini: a causa del “rifiuto arabo” del piano delle Nazioni Unite del 1947, scoppiò un conflitto e 770.000 palestinesi “fuggirono” da quello che oggi è

Israele”; allo stesso tempo 800.000 ebrei che vivevano nei Paesi arabi dovettero affrontare un’“espulsione di massa”; quindi ci fu uno “scambio di popolazione” tra “rifugiati arabi ed ebrei.” I palestinesi dovrebbero quindi accettare questa “reciprocità” e rinunciare alle loro richieste di tornare e/o di indennizzi.

Ma questo tentativo di equivalenza morale è fuorviante. Palestinesi ed ebrei scapparono dalle proprie case in contesti diversi e i primi non possono essere accusati del destino dei secondi. La complessa storia dei rifugiati palestinesi non dovrebbe essere ridotta a una semplice analogia su basi non dimostrate.

Chi ha rifiutato cosa?

Una pletera di osservatori e studiosi ha legato l’inizio del problema dei rifugiati palestinesi, e più in generale il conflitto arabo-israeliano, al “rifiuto arabo” della partizione della Palestina da parte dell’ONU nel 1947. Mentre apparentemente questa affermazione può avere senso, la realtà di chi rifiutò cosa negli anni ’40 è più complicata di così.

Infatti, come ha evidenziato il defunto giornalista e attivista israeliano Uri Avnery, se ai palestinesi “fosse stato chiesto, probabilmente avrebbero rifiutato la partizione, dato che - secondo loro - concedeva una gran parte della loro patria storica a stranieri.” Tanto più, ha notato, “in quanto agli ebrei, che all’epoca rappresentavano un terzo della popolazione, venne destinato il 55% del territorio - ed anche lì gli arabi costituivano il 40% della popolazione.”

Ma dalla prospettiva degli arabo-palestinesi, che all’inizio del secolo costituivano circa il 90% della popolazione, il 1947-48 non segnò l’inizio della lotta, ma coincise piuttosto con il capitolo finale di una guerra che era iniziata con alcuni leader sionisti che nei primi anni del XX° secolo avevano adottato politiche e strategie di rifiuto.

L’inizio del conflitto può essere fissato al 1907, quando l’ottavo congresso sionista creò un “ufficio della Palestina” a Giaffa, sotto la direzione del leader sionista Arthur Ruppin, il cui principale obiettivo era - con le sue stesse parole - “la creazione di un contesto ebraico e di un’economia ebraica chiusi, in cui produttori, consumatori e intermediari debbano essere tutti ebrei.” In effetti il “rifiuto” era presente con particolare rilievo nella mentalità di Ruppin.

L’obiettivo di un’“economia ebraica chiusa” venne parzialmente messo in pratica

dal 1904 in poi dai dirigenti della seconda e terza aliyot (ondate di immigrazione ebraica in Palestina) attraverso politiche come la kibbush ha'avoda (conquista del lavoro) e la pratica dell' avodah ivrit (lavoro ebraico, o l'idea che solo i lavoratori ebrei dovessero lavorare terra ebraica).

Benché entrambe fossero guidate dalla necessità di maggiori opportunità di lavoro per i nuovi immigrati, diedero come risultato la creazione di un sistema di esclusione che bloccò fin dall'inizio, in primo luogo a livello ideologico, qualunque potenziale integrazione con la popolazione araba locale.

Alcuni ricercatori hanno sottolineato che allo stesso modo la popolazione araba tendeva a evitare di assumere coloni ebrei. Ciò, tuttavia, non tiene in alcun conto il fatto che gli arabi avevano solo un interesse molto limitato ad assumere una minoranza di nuovi immigrati che avevano una molto minore esperienza agricola e non parlavano la lingua utilizzata dal resto della popolazione locale. Il loro rifiuto dei lavoratori ebrei non faceva parte di una campagna politica organizzata.

Bisognerebbe anche notare che il "sistema di esclusione" e le due strutture sociali e politiche parallele che innescarono colpirono altre questioni fondamentali, quali la terra e le sue risorse.

Per esempio il Fondo Nazionale Ebraico (KKL) venne fondato con il compito di comprare terre in Palestina (riuscì a comprare i nove decimi della terra acquistata in Palestina da proprietari sionisti), mentre vietava la vendita di queste nuove aree acquisite a non ebrei.

Le aree del KKL vennero gestite in modo discriminatorio rispetto alla popolazione araba. I contadini del KKL che venivano scoperti ad assumere lavoratori non ebrei erano soggetti a multe e/o espulsioni. Tali politiche erano effettivamente allarmanti, soprattutto in considerazione dell' obiettivo perseguito, che il futuro primo presidente dello Stato di Israele, Chaim Weizmann, sottolineò in una lettera inviata a sua moglie nel 1907: "Se i nostri capitalisti ebrei, cioè solo i capitalisti sionisti, dovessero investire i loro capitali, anche solo in parte, in Palestina, non ci sono dubbi che l'arteria vitale della Palestina - tutta la fascia costiera - sarebbe in mani ebraiche entro venticinque anni (...) L'arabo conserva il suo attaccamento primitivo alla terra, l'istinto del suolo è forte in lui, ed essendo costantemente impiegato in esso c'è il pericolo che possa sentirsi indispensabile, con un diritto morale su di esso."

Tutto ciò conferma ulteriormente che la tendenza a collegare il “rifiuto arabo” alla nascita del problema dei rifugiati palestinesi ignora buona parte della storia e non può che favorire una comprensione limitata di una questione molto più complessa.

Rapporti arabo - ebraici

Le politiche di rifiuto ebbero un effetto estremamente distruttivo sui rapporti intercomunitari in Palestina. Una serie di fonti primarie prodotte da attori locali alla fine del XIX° secolo e agli inizi del XX° confermano che prima della messa in pratica di queste politiche i rapporti tra diverse comunità erano molto meno conflittuali di quanto sia stato sostenuto di recente.

Per esempio un editoriale anonimo pubblicato sul quotidiano arabo-palestinese “Filastin” del 29 aprile 1914 asseriva: “Fino a dieci anni fa gli ebrei costituivano un elemento autoctono ottomano fraterno. Vivevano e si mescolavano liberamente in armonia con altri soggetti ed intrattenevano rapporti di lavoro, vivevano negli stessi quartieri e mandavano i propri figli nelle stesse scuole.” Queste parole, nonostante il tono apologetico, non erano lontane dalla realtà. Gli atteggiamenti mostrati da varie importanti figure e gruppi religiosi nella regione e la pressione esercitata dalla Porta [la Sublime Porta, cioè l'impero ottomano, ndr.] in modo che gli ebrei locali potessero diventare cittadini ottomani a pieno diritto confermano - almeno come tendenza generale - tali considerazioni.

Parlando in una pubblica piazza a Beirut nella primavera del 1909, l'avvocato ebreo Shlomo Yellin affermò che “non è legittimo dividere in base alla razza: turchi, arabi, armeni ed ebrei si sono mischiati tra loro e tutti sono legati insieme.”

Lo studioso e scrittore Yaacov Yehoshua scrisse nelle sue memorie “Yaldut be-Yerushalayim ha-yashena” (Infanzia nella Gerusalemme vecchia), pubblicate nel 1965, che a Gerusalemme “c'erano complessi edilizi comuni di ebrei e musulmani. Eravamo come una famiglia (...) I nostri figli giocavano con i loro (musulmani) in cortile, e se bambini del quartiere ci davano fastidio i bambini musulmani che vivevano nel nostro complesso ci proteggevano. Erano nostri alleati.”

Nello stesso periodo, in una città religiosa per eccellenza come Gerusalemme, circa l'80% degli abitanti viveva in quartieri e strutture misti.

Tutto ciò non dovrebbe far pensare che conflitti interreligiosi e/o confessionali

fossero sconosciuti. Divisioni e scontri di questo tipo possono essere documentati fin dal Medioevo. Eppure la loro natura e dimensione non erano comparabili con quelle di tempi più recenti. Cosa ancora più importante, non riflettono la storia reale di buona parte del passato della regione.

I palestinesi e l'espulsione degli ebrei

Se la questione dei rifugiati palestinesi ha poco a che vedere con il “rifiuto arabo”, lo stesso si può dire riguardo al tentativo di collegare i rifugiati palestinesi alla vittimizzazione ed espulsione delle comunità ebraiche.

Certamente migliaia di ebrei nei Paesi arabi patirono discriminazioni, oppressione, minacce e varie forme di violenza. L'esempio più noto è il “Farhud” – un pogrom del 1941 in cui oltre 180 ebrei vennero brutalmente uccisi a Baghdad. Secondo Hayyim J. Cohen, “fu l'unico evento (di questo genere) noto riguardo agli ebrei in Iraq, almeno durante il loro ultimo secolo di vita là.”

Indipendentemente dal fatto che siamo d'accordo o meno con le parole di Cohen, è comunque incontestabile che i palestinesi non furono responsabili di quanto avvenne a Baghdad o altrove in Medio Oriente. Possono anche essere arabi, ma non erano e non sono lo stesso popolo degli iracheni.

Ebrei che soffrirono discriminazioni e brutalità in alcuni Paesi arabi hanno rivendicazioni legittime, ogni forma di violenza è ugualmente inaccettabile e deve essere riconosciuta e condannata. Al contempo, va rilevato che, contrariamente ai rifugiati palestinesi, molti dei quali vennero espulsi, o scapparono per paura, una grande maggioranza degli ebrei non volle raggiungere la loro “Eretz Yisrael” (Terra di Israele).

Una personalità che spesso viene utilizzata per giustificare la presunta responsabilità dei palestinesi per le condizioni degli ebrei nei Paesi arabi è Hajj Amin al-Husayni, il “Grand Mufti di Gerusalemme”. Al-Husayni era un sostenitore del primo ministro iracheno Rashid Ali al-Gaylani, che intendeva stabilire legami più forti con la Germania nazista e l'Italia. Fu all'indomani della caduta del governo di al-Gaylani che a Baghdad scoppiarono i disordini che portarono al “Farhud”.

Nel 1941 al-Husayni andò prima in Italia e poi in Germania. Due anni dopo partecipò alla formazione della “Handschar”, una divisione nazista creata in

collaborazione con il comandante delle SS Heinrich Himmler, che combatté contro i partigiani comunisti in Jugoslavia e commise vari crimini contro la popolazione locale, compresi molti ebrei. Date le sue presunte credenziali islamiche, venne incaricato di reclutare musulmani bosniaci e serbi che, insieme a qualche volontario croato cattolico, formarono il nucleo centrale dell'unità.

Non c'erano palestinesi arruolati nell'"Handschar"; al contrario, circa 12.000 arabi palestinesi si unirono all'esercito britannico per combattere le potenze dell'Asse nel 1939.

A causa della sua collaborazione con il regime nazista, al-Husayni è spesso utilizzato come esempio del perché il popolo palestinese sia stato il presunto responsabile del suo tragico destino. Eppure, come hanno dimostrato studi recenti, egli [Al-Husayni] non era un legittimo rappresentante del popolo palestinese, in quanto venne semmai imposto ai palestinesi dalle autorità britanniche.

La questione dell'assimilazione'

L'analogia tra i rifugiati palestinesi e gli ebrei dei Paesi arabi è fuori luogo per una serie di altri aspetti. Uno dei più ovvi è la questione di come e perché i rifugiati palestinesi e gli ebrei espulsi o emigrati dai Paesi arabi sono (o non sono) stati "assimilati". Durante e dopo la guerra del 1948, molti palestinesi vennero obbligati a scappare nei vicini Paesi arabi. Fino al recente passato, a molti di loro è stato vietato di prendere la cittadinanza e di esercitare alcune professioni. Le sofferenze dei rifugiati palestinesi sono state - e in alcuni casi sono ancora - sfruttate dalla dirigenza di quei Paesi per fini politici.

Inoltre un paragone tra i campi di rifugiati palestinesi in Libano o in Siria e i ma'abarot, i campi di assimilazione degli immigrati in Israele negli anni '50 sarebbe fuorviante.

La ragione per cui l'ultimo ma'abara venne chiuso nel 1963 ha in parte a che vedere con la costruzione in Israele di una serie di città di sviluppo, in cui agli ebrei rifugiati è stata fornita una casa. Molti nuovi immigrati dovettero passare attraverso un penoso e violento processo di inserimento in case palestinesi vuote.

Chiunque abbia visitato Ein Hod, Musrara, Qira e qualche centinaio di altri villaggi, quartieri o città in precedenza palestinesi conosce bene le migliaia di

case rimaste ancora perfettamente intatte. La maggior parte (se non tutte) sono oggi abitate da famiglie di ex-immigrati.

Quindi non dovrebbe sorprendere che molti dirigenti israeliani abbiano rifiutato il termine “rifugiati”. Come il presidente della Knesset Yisrael Yeshayahu notò nel 1975, “non siamo rifugiati. (Alcuni di noi) sono venuti in questo Paese prima che nascesse lo Stato. Avevamo aspirazioni messianiche.”

L'ex-membro della Knesset Ran Cohen è andato oltre affermando: “Devo dire questo: non sono un rifugiato (...) Sono arrivato al servizio del sionismo, a causa dell'attrazione che questa terra esercita e dell'idea di redenzione. Nessuno mi definirà un rifugiato.”

Al contrario una gran parte della popolazione palestinese ora è formata da rifugiati di seconda, terza o quarta generazione che vivono ancora nei campi.

Di fatto sono gli unici rifugiati non di competenza dell'UNHCR [agenzia Onu per i rifugiati, ndr.] ma che invece hanno la propria agenzia (UNRWA). La ragione di ciò è radicata nel pieno riconoscimento del pesante prezzo pagato dai palestinesi per le decisioni - pienamente legittime agli occhi di alcuni, completamente o parzialmente illegali secondo altri - prese dalla comunità internazionale alla fine degli anni '40.

In altre parole, 70 anni fa l'UNRWA venne fondata dall'assemblea generale dell'ONU come agenzia umanitaria per appoggiare quegli stessi rifugiati che avevano perso la propria casa nel 1948, qualche mese dopo il piano ONU di partizione della Palestina nel novembre 1947. Ancor oggi l'UNRWA rispecchia l'obbligo della comunità internazionale di fornire una soluzione giusta e duratura per loro.

Il 'monologo del secolo'

“La gente (adatta) la propria memoria in modo che si adegui alla propria sofferenza,” scrisse lo storico ateniese Tucidide nella sua “Storia della guerra del Peloponneso”. Oggi questa affermazione sembra particolarmente significativa per il conflitto israelo-palestinese.

Un certo livello di accettazione reciproca delle narrazioni e traumi dell'altro, attraverso riconciliazione e empatia, è la chiave per qualunque pace duratura.

Infatti, quando cicatrici visibili e invisibili sono sfruttate per scopi politici e ideologici, non possono che preparare la strada a quello che il filosofo ebreo nato in Austria Martin Buber ha chiamato “monologo mascherato da dialogo” cioè il dialogo “in cui due o più uomini, riuniti in un luogo, parlano solo con se stessi in modo stranamente contorto e indiretto, eppure immaginano di essere sfuggiti al cruccio di dover ricorrere alle proprie risorse.”

Il cosiddetto “accordo del secolo”, i cui dettagli saranno resi noti durante la riunione economica in Bahrain il 25 giugno, è un ulteriore esempio di una lunga lista di monologhi mascherati da dialoghi.

Tutti gli indizi suggeriscono che quelli che stanno dietro all’“accordo” cercheranno di togliere di mezzo il problema dei rifugiati palestinesi da ogni futuro negoziato di pace. È il passato presentato come se fosse il futuro. È per questo che è destinato a fallire.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera.

Lorenzo Kamel è professore associato di storia all’università di Torino e membro anziano dell’IAI [Istituto Affari Internazionali].

(traduzione di Amedeo Rossi)

Apartheid dall’interno? I palestinesi cittadini di Israele

Yara Hawari

23 novembre 2017, Al-Shabaka

Sintesi

Importanti personalità del panorama internazionale hanno descritto la situazione

in Cisgiordania come apartheid, citando caratteristiche proprie della segregazione, quali strade per soli coloni, insediamenti fortificati e il muro di separazione. Nel suo libro del 2006 *"Peace not apartheid"* ["Pace non Apartheid"], l'ex presidente USA Jimmy Carter ha adottato questo termine proprio a proposito dei Territori Palestinesi Occupati (TPO), mentre John Kerry nel 2014 ha avvertito che Israele "potrebbe" diventare uno Stato di apartheid se non si verificasse la soluzione dei due Stati.

Tuttavia, più recentemente, eminenti voci hanno applicato il termine alla situazione dei palestinesi cittadini di Israele. Jodi Rudoren, ex capo dell'ufficio di Gerusalemme del *New York Times*, ha detto: "...Penso che la questione dell'apartheid sia più attinente a come gli arabi israeliani (i palestinesi cittadini di Israele) vengono trattati nel contesto di Israele." La Commissione Socio-Economica per l'Asia Occidentale delle Nazioni Unite (ESCWA) all'inizio di quest'anno ha pubblicato un rapporto in cui si afferma che Israele, fin dall'inizio, "ha imposto un regime di apartheid che domina il popolo palestinese nel suo complesso" - intendendo i palestinesi non solo dei TPO, ma anche quelli in esilio e quelli all'interno di Israele stesso. (1)

Questo documento politico prende in esame l'analisi dell'apartheid relativamente ai palestinesi cittadini di Israele, con particolare attenzione alla cittadinanza, alla terra, all'educazione e alle politiche. Si conclude con le strategie su come tale analisi possa essere utilizzata per sostenere i diritti dei cittadini palestinesi [di Israele] e contribuire a contrastare la frammentazione all'interno del popolo palestinese nel suo complesso.

L'apartheid e i suoi inizi

Il diritto internazionale consuetudinario e lo Statuto di Roma del Tribunale Penale Internazionale definiscono l'apartheid come "atti inumani....compiuti nel contesto di un regime istituzionalizzato di oppressione e dominazione sistematica di un gruppo razziale su qualunque altro gruppo o gruppi razziali e commessi con l'intenzione di mantenere tale regime."

Benché molti associno l'apartheid al Sudafrica, la definizione è applicabile universalmente e perciò confuta l'errato concetto che l'apartheid sia stato un caso eccezionale che da allora non si è più verificato. La definizione inoltre consente una comprensione dell'apartheid come un sistema che può assumere diverse

caratteristiche e manifestarsi in vari modi, compreso quello economico (vedere l'articolo *Rethinking our definition of apartheid* [Ripensare alla nostra definizione di apartheid], che sostiene che l'apartheid non è ancora stato superato in Sudafrica).

Mentre 750.000 palestinesi furono espulsi dai confini del nuovo Stato ebraico nel 1948, 150.000 Palestinesi rimasero e vennero sottoposti alla legge marziale per quasi 20 anni. Quel periodo, noto come regime militare, si basava sulle Norme di Emergenza del 1945 introdotte dalle autorità del Mandato britannico, che le utilizzava per controllare gli arabi di Palestina. I meccanismi limitavano ogni aspetto della vita dei palestinesi all'interno del nuovo Stato, compresa la libertà di movimento e di espressione politica.

Questo periodo vide una massiccia appropriazione di terre, compiuta attraverso la Legge sulla Proprietà degli Assenti, varata dalla Knesset nel 1950. La legge continua ad essere il principale strumento con cui Israele confisca i terreni, anche a Gerusalemme est. (2) Essa ha consentito allo Stato di appropriarsi della proprietà di chiunque abbia lasciato il proprio luogo di residenza tra il 29 novembre 1947 e il 19 maggio 1948. Questa legge ed altre, comprese quelle che costituiscono la Legge Fondamentale - che tuttora funge da Costituzione di Israele - hanno codificato l'apartheid nel sistema giuridico. Queste leggi hanno anche stabilito la dottrina fondamentale di Israele del predominio ebraico in uno Stato ebraico, con disuguaglianza per tutti gli altri.

Benché il regime militare sia stato abolito nel 1966, la comunità palestinese è rimasta una minaccia demografica e potenzialmente politica alla natura dello Stato. Perciò Israele ha mantenuto sia la segregazione che l'emarginazione dei palestinesi. Oggi i palestinesi di Israele sono 1,5 milioni, un quinto della popolazione totale. Non ci sono stati tentativi di assimilarli nella struttura coloniale, come in altri casi di regimi di colonizzazione di insediamento. La preoccupazione che Israele avesse un carattere esclusivamente ebraico ha lasciato i suoi cittadini palestinesi ai margini, eppure loro continuano a sopravvivere.

La cittadinanza come meccanismo di apartheid

Si dice spesso che i palestinesi in Israele sono cittadini "di seconda classe", eppure questa frase non rispecchia la realtà. Anche se ai palestinesi rimasti

all'interno dei confini del nuovo Stato è stata concessa la cittadinanza israeliana, fin dall'inizio non è stata usata come meccanismo di inclusione. Questo perché in Israele, a differenza della maggior parte dei Paesi, cittadinanza e nazionalità sono termini e categorie distinte. Mentre esiste la cittadinanza israeliana, non esiste la nazionalità israeliana; piuttosto, la nazionalità viene definita in base a criteri etnico-religiosi. Israele conta 137 possibili nazionalità, compresi ebrei, arabi e drusi, che sono registrate sulle carte di identità e nelle banche dati dell'anagrafe. Ma poiché lo Stato si definisce costituzionalmente come ebraico, coloro che hanno nazionalità ebraica contano di più della popolazione non ebrea (in maggioranza palestinese).

Dato che la nazione ebraica e lo Stato di Israele sono considerati una sola cosa, la conseguenza è l'esclusione dei cittadini non ebrei. Il rapporto ESCWA spiega che la distinzione tra cittadinanza e nazionalità consente un sistema razzista sofisticato e occulto, non necessariamente rilevabile dall'osservatore non esperto. Il sistema divide la popolazione in due categorie (ebrei e non ebrei), incarnando proprio la definizione di apartheid. I cittadini palestinesi sono quindi definiti "arabi israeliani", termine diventato usuale nei principali media. Oltre a far parte del meccanismo binario di esclusione, questo termine tenta di negare l'identità palestinese di questi cittadini, mentre consente ad Israele di presentarsi come uno Stato eterogeneo e multiculturale. Questo incide sull'accesso alla terra, all'abitazione e all'educazione, come si esporrà più avanti.

Sia i cittadini palestinesi che gli ebrei israeliani hanno più volte sollevato la questione della cittadinanza e della nazionalità nei tribunali israeliani. Mentre i palestinesi lo hanno fatto nel tentativo di ottenere pieni diritti all'interno dello Stato, gli ebrei israeliani hanno in genere richiesto di abbandonare l'identità etnica e religiosa. Finora la Corte Suprema ha respinto tutte le petizioni per cambiare la legge, sulla base del fatto che la nazionalità israeliana potrebbe tecnicamente aprire all'inclusione di cittadini non ebrei e minacciare il dogma sionista di Israele come Stato della nazione ebraica.

Segregazione e esproprio della terra

Anche l'organizzazione dello spazio all'interno di Israele configura l'apartheid. La maggior parte dei palestinesi cittadini di Israele vive in villaggi e città di soli arabi, soltanto alcuni vivono in "città miste". Questa segregazione non è casuale, né un "naturale" modello residenziale. Un esame sommario rivela l'obiettivo

israeliano di comprimere il maggior numero di arabi palestinesi nella più piccola porzione possibile di terra. I villaggi sopravvissuti alla pulizia etnica del 1948 hanno visto espropriata molta della loro terra e da allora non è stata permessa alcuna espansione. Il risultato è che questi villaggi e cittadine arabi soffrono di un grave sovraffollamento e non hanno opportunità di riscatto attraverso sviluppo o crescita. Inoltre, dal 1948 non è stato costruito un solo nuovo villaggio o città arabi.

Se i palestinesi lasciano le loro città e villaggi di origine, non hanno la possibilità di comprare o affittare terra grazie a due principali meccanismi: i comitati di ammissione e le politiche discriminatorie del Fondo Nazionale Ebraico (JNF) e delle autorità statali. Le comunità rurali possono istituire comitati di ammissione che controllano l'“idoneità sociale” dei potenziali residenti, consentendo il fatto che i palestinesi che fanno richiesta vengano “legalmente” non accettati in quanto non sono ebrei. L'Alta Corte ha avallato questa prassi nonostante le contestazioni contro di essa.

L'Autorità Israeliana per la Terra (nota come Israeli Land Administration [Amministrazione Israeliana della Terra] fino al 2009) è stata incaricata fin dall'inizio di mantenere il mandato del Fondo Nazionale Ebraico per agire come affidatario della terra di Palestina per il popolo ebraico ed operare in base alla Legge del 1952 sullo status dell'Organizzazione Mondiale Sionista-Agenzia Ebraica, la cui funzione principale consiste nel radunare e insediare gli ebrei di tutto il mondo in Israele.

Quindi la pianificazione urbana e rurale e l'organizzazione dello spazio mantengono la preminenza del carattere ebraico dello Stato e corroborano la narrazione sionista. L'obiettivo del Piano Generale di Israele, formulato in base alla Legge del 1965 sulla pianificazione e l'edilizia, ribadisce questa politica: “Sviluppare aree in Israele in modo da permettere la realizzazione degli obiettivi della società israeliana e delle sue diverse componenti, la realizzazione del suo carattere ebraico, l'inserimento di immigrati ebrei ed il mantenimento del suo carattere democratico.”

Questa ideologia e le politiche che la supportano hanno avuto conseguenze devastanti per le zone palestinesi lungo i confini del 1948. In Galilea, dove i palestinesi sono la maggioranza, il governo israeliano ha condotto decisi tentativi di “giudaizzare” la regione. Questo comprende l'accerchiamento dei villaggi

palestinesi con insediamenti ebrei per impedire la contiguità geografica, - rivelando le preoccupazioni demografiche dello Stato, soprattutto il suo timore per la crescita della popolazione palestinese. Questa preoccupazione israeliana si è espressa anche attraverso continue espulsioni e trasferimenti di decine di migliaia di beduini palestinesi nel Naqab (Negev).

Ben 90.000 beduini vivono in “villaggi non riconosciuti”, il che significa che Israele considera questi villaggi illegali ed i loro abitanti “intrusi” nella terra dello Stato. La definizione di “illegali” deriva anzitutto dal fatto che molti dei villaggi sono precedenti alla nascita di Israele e la tradizione beduina determinava la proprietà della terra. Riguardo agli altri villaggi, i beduini li hanno creati dopo essere stati espulsi dalle loro terre ancestrali nel 1948 e non sono “autorizzati” dallo Stato. In questo modo, Israele rivendica la legittimità di privare molti beduini del Naqab dei servizi essenziali come l’acqua e l’elettricità e in molti casi distrugge i villaggi.

Il fatto che palestinesi ed ebrei vivano in aree segregate rende più facile per Israele privare dei servizi i palestinesi in altre zone all’interno dei confini del 1948. Le organizzazioni para-governative che si occupano di allocazione delle risorse favoriscono tale deprivazione. Queste organizzazioni sono enti ebraici o sionisti, comprese l’Agenzia Ebraica e l’Organizzazione Sionista Mondiale, ed il loro compito è essere al servizio del popolo ebraico e mantenere il carattere sionista dello Stato. Di conseguenza, negano risorse ai palestinesi allo stesso modo in cui viene loro negato lo spazio, sulla base del fatto che non sono ebrei. Pur se in molti Paesi esiste una distribuzione iniqua ed ingiusta delle risorse e della terra, raramente tali politiche sono inserite in modo così esplicito nella legge come in Israele.

Conservare il regime

Israele mantiene questo regime di apartheid tramite vari metodi di controllo esterno ed interno. All’interno dei confini del 1948 lo Stato cerca di sottomettere i palestinesi fin dall’inizio della loro esistenza attraverso il sistema educativo. Stabilito durante il regime militare, il sistema scolastico statale ha posto i bambini palestinesi e quelli ebrei israeliani in scuole separate. Il docente di Educazione dell’università Ben Gurion del Negev, Ismael Abu-Saad, ha affermato che, mentre le strutture formali del regime militare sono cambiate da allora, la strategia di usare “l’educazione come strumento a fini politici è perdurata e continua ancora

oggi a determinare l'esperienza educativa degli studenti arabi palestinesi autoctoni in Israele.”

Questa strategia politica include il controllo del curriculum per eliminare l'identità palestinese ed impedire la mobilitazione contro lo Stato. Inoltre le scuole palestinesi hanno grande carenza di risorse: meno di un terzo di quanto viene speso per gli scolari ebrei israeliani è speso per quelli palestinesi. Questa mancanza di risorse non solo dimostra le palesi ineguaglianze tra le due categorie di cittadini, ma è anche un ostacolo per le opportunità dei ragazzi palestinesi nella loro vita futura.

Le scuole ebrae israeliane godono di ampia autonomia relativamente al loro curriculum, mentre il ministero dell'Educazione stabilisce il curriculum delle scuole palestinesi. Non sorprende quindi che il curriculum delle scuole palestinesi sia quasi del tutto incentrato sulla storia, sui “valori” e sulla cultura ebraica, senza riferimenti alla storia palestinese e araba. La narrazione della Nakba, come i palestinesi chiamano la catastrofe della loro espulsione nel 1948, non esiste - e di fatto è messa al bando. La “Legge sul Finanziamento delle Fondazioni “di Israele, comunemente nota come “Legge della Nakba”, autorizza il ministro delle Finanze a ridurre o eliminare i finanziamenti statali a qualunque istituzione che commemori la Nakba o definisca il giorno dell'indipendenza israeliana un giorno di lutto.

Ciò riguarda scuole, Ong e amministrazioni comunali. La negazione di questo aspetto fondamentale della storia palestinese mira a recidere l'identità collettiva dei palestinesi, in cui la Nakba riveste un ruolo essenziale.

Se i palestinesi possono ottenere qualche successo nell'ambito del sistema giuridico israeliano attraverso azioni legali o ricorsi, non sono in grado di minacciare seriamente il regime razziale. E benché la partecipazione politica palestinese alla Knesset (parlamento israeliano) sia spesso citata come esempio della pluralità e della democrazia dello Stato, dal 1948 nessun partito arabo è stato incluso in una coalizione di governo e solo alcuni cittadini palestinesi sono stati designati in posizioni ministeriali.

I candidati alla Knesset possono essere esclusi se negano l'esistenza di Israele come Stato ebraico e democratico, il che rende la partecipazione politica in Israele basata sulla premessa di accettare che lo Stato è per il popolo ebraico e

che l'esistenza dei palestinesi nello Stato non sarà mai uguale a quella delle loro controparti ebrae.

La mobilitazione politica contro il regime è stata perciò condotta al di fuori della politica istituzionale, sia nella società civile che negli ambienti militanti, entrambi i quali sono sotto costante controllo e intimidazione. "Adalah", il Centro Legale per i Diritti della minoranza araba in Israele, ha documentato la sistematica attività dello Stato di arresti e persecuzioni di soggetti rilevanti della società civile e di militanti politici. Analogamente, spesso lo Stato reprime con violenza le manifestazioni, in particolare nell'ottobre 2000, quando 13 cittadini palestinesi disarmati furono uccisi con armi da fuoco per aver protestato in solidarietà con i palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Nonostante queste crudeli e violente prassi, Israele conserva un'immagine di democrazia liberale e multiculturale - un alleato dell'Occidente in una regione altrimenti ostile. Dipinge il sionismo come un'ideologia di liberazione nazionale ebraica, invece che come base di un regime coloniale di insediamento che mantiene un sistema di apartheid. Israele è anche riuscito a orientare la discussione su che cosa sia la Palestina e chi sia un palestinese.

Sicuramente la Nakba ha diviso il popolo palestinese in tre parti: i palestinesi cittadini di Israele, i palestinesi in Cisgiordania e Gaza e i palestinesi in esilio (i rifugiati). Israele ed i vari processi di pace, compresi gli accordi di Oslo, hanno continuato a consolidare questa frammentazione attraverso la volutamente limitata interpretazione della Palestina come i "Territori Palestinesi Occupati" - e del popolo palestinese come persone all'interno di quei territori. Questo omette di riconoscere la Nakba come parte della storia palestinese e quindi esclude sia i palestinesi cittadini di Israele che i rifugiati in esilio dalla lotta di liberazione palestinese. Il rapporto ESCWA sottolinea che questa frammentazione è il principale strumento con cui Israele impone l'apartheid al popolo palestinese. È perciò importante elaborare strategie per usare l'analisi dell'apartheid e sfidare quella frammentazione.

L'analisi dell'apartheid come strategia per garantire diritti a tutti i palestinesi

Il termine "apartheid", senza dubbio a causa delle sue gravi implicazioni politiche e giuridiche, non è ancora entrato nella sfera dei principali ambiti mediatici e

politici in relazione ad Israele e Palestina. È stato solo occasionalmente applicato alla situazione della Cisgiordania. Anzi, il rapporto ESCWA, con la sua conclusione che Israele pratica l'apartheid su tutta la popolazione palestinese, è stato ritirato poco dopo la pubblicazione, in seguito all'enorme pressione da parte di USA ed Israele.

Ciononostante, l'analisi dell'apartheid può essere utilizzata strategicamente per contrastare la frammentazione del popolo palestinese e promuovere i suoi diritti, compresi quelli dei palestinesi cittadini di Israele. Ci sono molte ragioni per cui l'analisi dell'apartheid è particolarmente utile al riguardo.

Anzitutto, il diritto internazionale fornisce un modello e una definizione universali del termine, che riconosce che l'apartheid può assumere diverse forme. La comprensione dell'apartheid non si limita quindi a quello del regime sudafricano. Apartheid è anche un meccanismo inserito nel sistema giuridico, praticato e mantenuto dallo Stato. In quanto tale, il problema non riguarda i partiti politici o i politici al governo, ma piuttosto il fondamento costituzionale dello Stato stesso. Infine, l'analisi dell'apartheid riconosce che il regime israeliano di oppressione e discriminazione non solo colpisce tutte le componenti della società palestinese, ma di fatto dipende da tale frammentazione. Perciò le soluzioni a lungo termine alla violazione dei diritti dei palestinesi devono prendere in considerazione tutte le componenti del popolo palestinese, non solo i palestinesi della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il problema dell'apartheid riguarda il fondamento costituzionale dello Stato.

Creare questi punti di forza consente alcune possibili strategie. Chi si occupa di diritto internazionale e di analisi politica non deve rinunciare a perseguire i diritti dei palestinesi nel quadro dell'occupazione militare, in particolare del riconoscimento della Linea Verde [il confine tra Giordania ed Israele prima della guerra del '67, ndt.]. Tuttavia i politici ed i soggetti della società civile devono anche evidenziare che i palestinesi cittadini di Israele ed i palestinesi rifugiati non sono separati dalla complessiva lotta palestinese. Tenere insieme questi elementi può aiutare a sfidare i limiti del discorso internazionale che detta i criteri su chi sia un palestinese.

Per i palestinesi, soprattutto per la leadership politica e della società civile, uno dei compiti più importanti dovrebbe essere contrastare la frammentazione imposta dal regime israeliano. I dirigenti devono prendere in considerazione

l'epoca antecedente a Oslo, un periodo di maggior cooperazione attraverso la Linea Verde, e portare avanti il lavoro già in atto, benché su piccola scala, da parte di diverse Ong che si occupano soprattutto di raggruppare insieme i giovani palestinesi, come Baladna (Associazione per la gioventù araba con sede ad Haifa). Ciò che è necessario è uno sforzo collettivo sviluppato dai palestinesi di entrambi i lati della Linea Verde e in esilio, che spinga per una visione politica ed un futuro sostenibile.

Vi è un precedente di una tale visione tra i palestinesi cittadini di Israele. I 'Documenti per una visione del futuro', pubblicati nel 2006-2007, sono scaturiti dal lavoro collettivo di politici, intellettuali e leaders della società civile palestinesi. I documenti non solo enunciavano le richieste sociali e politiche della comunità palestinese in Israele, ma proponevano anche una sintetica narrazione palestinese. Ne è risultato un quadro teoretico e strutturato per i diritti dei palestinesi entro lo Stato di Israele. Il quadro disegnava il futuro a prescindere dalle limitazioni dall'alto al basso e avanzava proposte politiche concrete.

Però l'accento posto dai documenti su Israele mette in luce i loro limiti, soprattutto relativamente alla frammentazione. Ampliare questa visione attraverso ed oltre la Linea Verde e trasformarla in una richiesta di fine dell'apartheid e della frammentazione imposta, deve assumere un ruolo centrale nella lotta di liberazione palestinese. Solo attraverso un simile sviluppo tutti gli aspetti del regime israeliano di apartheid possono essere messi in discussione.

Note:

1. Il rapporto ESCWA afferma: "Israele ha instaurato un regime di apartheid che domina i palestinesi nel loro complesso....Israele è colpevole di politiche e prassi che configurano il crimine di apartheid come giuridicamente definito nei dispositivi del diritto internazionale."
2. Un caso recente è stato il tentativo di sfratto nel 2014 della famiglia Ghaith-Sub Laban, che aveva vissuto nella sua casa nella città vecchia di Gerusalemme per 60 anni.←

Yara Hawari

Yara Hawari è l'esperta di politica palestinese di Al-Shabaka: rete di politica

palestinese.

E' una studiosa-attivista anglo-palestinese, i cui lavori sono sempre improntati al suo impegno per la decolonizzazione. Originaria della Galilea, Yara ha passato la sua vita tra la Palestina e il Regno Unito. Attualmente è dottoranda all'ultimo anno presso il Centro Europeo per gli Studi Palestinesi all'università di Exeter. La sua tesi si incentra su progetti ed iniziative di storia orale in Galilea, e più ampiamente sulla storia orale come forma autoctona di produzione di conoscenza. Yara è anche assistente all'insegnamento post-laurea e lavora come giornalista freelance pubblicando per diversi organi di informazione, compresi Electronic Intifada e The Independent.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)